

Da dove veniamo

di Vera Piloni

Prima del mare, della terra e del cielo, che tutto copre,
unico era l'aspetto della natura nell'intero universo –
Caos l'hanno chiamato: mole informe e disordinata,
non più che peso inerte, elementi discordi aggrovigliati
insieme di cose mal combinate fra loro.
Nessun Titano ancora al mondo donava la luce del giorno,
né Febe, nuova crescendo, rinnovava le corna;
e non stava sospesa a mezz'aria la terra
in equilibrio sul suo peso, né le sue braccia lungo
i margini dei continenti stendeva Anfitrite.
E benché esistessero terra, mare ed aria,
instabile era la prima, non navigabile l'onda,
priva di luce l'aria: niente manteneva la sua forma,
ogni cosa s'oppondeva all'altra, perché in un solo corpo
il freddo lottava col caldo, l'umido col secco,
il molle col duro, il peso con l'assenza di peso.

(Ovidio, Metamorfosi, I, vv. 5-20)

Se devo essere sincera, io del paese dei nonni non mi ricordo granché. Solo che si capisce che si è quasi arrivati quando, superate le saline dai fenicotteri rosa, il paesaggio si fa più selvaggio ed entra dai finestrini un profumo dolce di agrumi ed erba fresca. Fuori prendono a scorrere frutteti costeggiati da fossi di Eucalipti e fichi d'india. Di tanto in tanto, in lontananza, si intravede qualche dicco emergere dalla vegetazione del Monte Arci, che chiude il pianoro del Campidano a nord verso Oristano.

Arrivati in paese, la prima cosa che si vede è un murales con quattro grandi pesche mature; a fianco c'è scritto: San Sperate, paese museo. Allora si gira a destra e si prosegue lungo la strada principale, via Cagliari, che attraversa piazza della Croce Santa ed esce dall'altra parte dell'abitato per rituffarsi nei campi. E qui, sul sagrato della chiesetta di Santa Giusta, appena prima della curva che porta al Riu Mannu, accostavamo la macchina per entrare nel portone della casa di famiglia.

La casa che fu dei conti Aymerich sorge in via XI Febbraio, all'uscita dal paese. Vi si accede attraverso un cortile stretto e lungo, cinto da un loggiato da cui uno scalone in pietra serena porta ai

piani superiori e alla torretta. Nel piatto panorama sansperatino, l'edificio spiccava per altezza e costruzione, ben diverso dalle povere case tradizionali in *ladiri* d'argilla cruda e paglia. Sebbene si trattasse solo di una residenza secondaria, i conti vi passavano parecchio tempo durante l'estate, quando non si trovavano a Laconi; soggiornare nella cittadina era più sicuro per controllarne la produttività agricola. Inoltre, San Sperate distava soli venti chilometri da Cagliari, dove si trovava la corte reale.

Fu proprio per omaggiare la loro prossimità ai Savoia che, quando Vittorio Emanuele III venne in visita sull'isola con tutta la corte, gli Aymerich si indebitarono, finendo sul lastrico. E fu così che, pignorata dal banco di Sardegna, la casa con la torretta passò nelle mani del padre di mia nonna il quale, in barba alla sontuosità, la suddivise tra i vari figli massacrandone l'architettura. Qualche reminiscenza dell'antico sfarzo rimase ancora tra le palme del viale, l'ultima delle quali, vicino al cancello, conserva tutt'oggi nella corteccia due proiettili della seconda guerra mondiale.

È così la fortuna dell'uomo, come la ruota del carro: gira. E il contadino che aveva comprato la casa dei conti era stato a sua volta figlio di un pastore che sarebbe finito nullatenente se non fosse stato per il signor Marongiu.

Era tradizione secolare, a San Sperate, che i signorotti locali prendessero sotto la propria tutela dei ragazzini per farne i propri uomini di fiducia. Se questi si dimostravano leali e servivano bene il padrone potevano sperare, al compimento della maggiore età, nell'ottenimento di qualche possedimento da parte del latifondista. Il nonno di nonna avviò così la propria fortuna, affacciandosi alla vita adulta con diec'anni di sacrifici alle spalle e sei ettari di terreno. Ai propri figli, concesse un'unica scelta: cavallo, buoi o pecore. E il mio bisnonno optò per il primo, sapendo che di coltivare la terra non aveva voglia e per fare il pastore non era tagliato.

Francesco si mise così a commerciare frutta al mercato di Cagliari. Percorreva ogni giorno in calesse quei venti chilometri di terra battuta prima dell'alba e se ne tornava a casa a pomeriggio inoltrato. Nel tempo libero, andava ad irrigare i frutteti, dove si buttava a dormire tra le piante togliendosi le scarpe, così che l'acqua, scendendo per i canali, lo svegliasse bagnandoli i piedi, costringendolo a riprendere in mano la zappa e scavare nuove canalette.

Il "giardino delle arance", come lo chiamavamo in famiglia, fu l'eredità di nonna. Con la vendita della frutta, riuscì a pagarsi la dote e a sposare quel militare che la guardava passare da lontano con la *corbula* sotto braccio. Lei non si fece pregare due volte, felice di lasciare quel mondo contadino dalle unghie troppo sporche per risultare a proprio agio nelle foto. La novità, il progresso, stavano tutti davanti, in direzione mare. Se ne andarono subito dopo la guerra, trasferendosi a Cagliari in un appartamento con il bagno in casa e il balcone sul Golfo della città.

In paese ci si tornava ogni tanto per andare a trovare la famiglia, sedersi in cortile all'ombra delle *lollas* a filare la lana o setacciare la pula. A volte, per Pasqua, ci si fermava più giorni; allora si impastava insieme il pane *coccoi*, mettendoci dentro un uovo per l'occasione e infornandolo in casa, sorridendo al ricordo infantile di quando si veniva infilati febbricitanti in quella bocca rovente, avvolti da una coperta di lana con un bicchiere di vino caldo in mano.

Nonostante la modernità della vita in città, il passato contadino non si riusciva del tutto a rimuovere e le usanze del paese tornavano fuori nei piccoli gesti quotidiani: l'abitudine di accendere, a sera, un focolare in balcone e poi portarne i tizzoni in salotto dove, riuniti intorno al braciere, si recitava l'ave Maria sgranando il rosario; o ancora, a tavola, il vezzo di strappare con i denti la pellicina bianca che copriva gli spicchi degli agrumi, per portarsi il frutto alla bocca senza doverne toccare la polpa con le dita sporche.

Il progresso esigeva però anche i suoi sacrifici. In città, con i propri figli così alfabetizzati, ci si sentiva in difetto a parlare in sardo. I vicini non si conoscevano personalmente e non c'era più, in lavanderia, la complicità che si provava giù al Mannu quando s'andavano a sciacquare i panni sporchi sulla riva. Poco a poco, anche alle feste di paese si cominciò ad andare sempre più di rado. Si riusciva giusto a fare un salto a quella di San Sperate Martire a metà Luglio, per portare i bambini a vedere i tori con le nappine dorate e finire in piazza della Santa Croce a mangiare

pistoccus e *pardulas*. Ma anche queste processioni avevano perso il brio delle feste passate, quando i giovani si avvolgevano dei drappi colorati alla cintola e facevano risuonare le monete in tasca per attirare le donne durante il *ballu tundu*. Tra saluti e ricordi, si tornava il giorno dopo in città con ancora nelle orecchie il canto dei baritoni che, per un attimo, aveva richiamato un passato ancestrale, ormai sepolto dal viavai dei tempi moderni.

Un passato da cui si preferisce prendere le distanze - si desidera di meglio, per i propri figli - e che ci si rende conto essere alle spalle solo quando i cambiamenti intorno cominciano ad essere definitivi e non tornare più indietro. E allora, lentamente, si fa strada nell'animo il sussurro sottile, dal sapore un po' amaro, che forse quel mondo che non c'è più, ed è stato tanto denigrato, non era in fondo poi così peggiore di quello che sta sopraggiungendo.

La percezione che il suo universo stesse per scomparire, mia nonna l'ebbe quando vide sua madre gongolare sotto il porticato davanti al bagno, orgogliosa di essere una delle prime del paese a potersi permettere quei sanitari Richard Ginori.

Così, l'inizio degli anni Sessanta segnò anche la fine di un'epoca: arrivarono le fogne, gli elettrodomestici, si asfaltarono le strade, cominciò la scolarizzazione di massa oltre la terza elementare. Il volto stesso del paese cambiò; artisti internazionali affluirono da tutto il mondo chiamati da Pinuccio Sciola, scultore sansperatino che aveva studiato a Parigi e imparato l'arte muraria in Messico. Sotto il suo impulso, i muri lungo le strade vennero ricoperti da murales raffiguranti la vita del paese: scene di quotidianità contadina, in cui uomini con il *bonette* calato sugli occhi e donne con il capo coperto dal *maccaloru* caricano sui carretti casse di frutta o siedono (solo i primi) ai tavoli di un'osteria del paese.

Nonostante il successo internazionale, Sciola decise di rimanere a San Sperate, ancorato a quella fertile terra povera di sassi che lo costrinse ad andare a recuperare i ciottoli del fiume Mannu per iniziare a scolpire. Il Mannu: acqua maledetta che nel secolo precedente era straripata dagli argini uccidendo un decimo della popolazione. Acqua sorella della lava da cui nasce il basalto, che Sciola cominciò ad intagliare e poi suonare, scoprendo quella voce profonda di pietra che canta una storia antica, di quando tutto era ancora solo acqua e aria, e lava infuocata. La storia del caos da cui nasciamo e a cui torniamo, consapevoli che, come disse nonna prima di morire: io sono qui, ma non mi scorderò mai da dove vengo.